

ISPANISMO, STORIA E COMPARATISMO
IN FRANCO MEREGALLI

a cura di Donatella Pini Moro e Patrizio Rigobon

Franco Meregalli, nato a Monza nel 1913, è uno dei decani dell'ispanismo italiano. Ordinario di Lingua e letteratura spagnola presso l'Università di Venezia dal 1956 al 1978, ha al suo attivo oltre duecento pubblicazioni¹. Con lui abbiamo percorso alcune delle tappe dello sviluppo degli studi ispanici in Italia.

D. Nel 1934-1935 lei era studente alla Cattolica di Milano ed in quegli anni venne pubblicato il libro G. M. Bertini, La Rivoluzione spagnuola²: quanto può aver determinato od orientato i suoi interessi verso la cultura spagnola, la guerra civile che sarebbe scoppiata di lì a poco?

R. Non bisogna dimenticare che io ho fatto la tesi su *I Promessi Sposi* e sono manzonista di origine: è inevitabile che un manzonista abbia un'immagine della Spagna. Quella di Alessandro Manzoni

1. Ci limitiamo a consegnare per esteso in nota le pubblicazioni dell'autore citate nel corso del colloquio. Per una bibliografia completa, oltre alle integrazioni eventualmente ricavabili dalla nota 14, si rinvia al volume *Aspetti e problemi delle letterature iberiche*, Roma, Bulzoni, 1981 (che si chiude con una "Bibliografia di Franco Meregalli"), al relativo aggiornamento, curato dal medesimo per la rivista "Rassegna Iberistica", n. 45, dicembre 1992, pp. 105-110, al *Repertorio bibliografico degli ispanisti italiani 1992*, a cura di Paola Elia e pubblicato dall'Associazione ispanisti italiani, pp. 221-229. Per ovvie ragioni cronologiche non appare, nelle bibliografie ricordate, il recente scritto *Sobre el condestable Miguel Lucas de Iranzo*, uscito nel n. 47, maggio 1993, di "Rassegna Iberistica" (pp. 3-23).

2. Milano, Società editrice "Vita e Pensiero", 1933, 139 pp.

aveva le sue radici nell'Illuminismo francese. Voglio dire che anche prima della guerra civile c'era quest'attenzione mia nei confronti della Spagna. La proclamazione della Repubblica spagnola con le sue varie vicende, ha certamente influito, ma anche l'inizio del Falangismo di José Antonio Primo de Rivera, connesso poi in qualche modo a Ortega y Gasset il cui pensiero, comunque in tempi successivi (soprattutto durante il mio soggiorno in Spagna dal 1941 al '43), è risultato per me decisivo. Sono diventato orteghiano radicale, sono tuttora amico del cuore della figlia di Ortega y Gasset, doña Soledad: poi dalla Spagna passai, molto più tardi, vale a dire nel '53, in Germania. Anche in questa scelta, come potei spiegare a doña Soledad, c'era il "germanesimo" di Ortega. Io pubblicai sulla rivista di Antonio Banfi "Studi filosofici" uno scritto sul filosofo di Madrid che era stato uno dei primi³ in Italia: c'era stato qualcosa di Bo⁴ e, prima di tutti, ci fu Lorenzo Giusso con la sua silloge di scritti orteghiani intitolata *La Spagna e l'Europa* del 1935. Giusso era un anticrociano: il suo filorteghismo era in stretta relazione col suo anticrocianesimo.

Mi ricollego dunque a tale antesignano interesse per Ortega y Gasset che costituisce, credo, una cifra del suo personale ispanismo, sempre attento anche alla fenomenologia extra-letteraria: come ha conciliato questo punto di vista con quella che lei ha definito «ascendenza filologico-romanza» degli studi ispanici?»⁵

In realtà io debbo dire che, più che ispanista, sono nato come cultore del pensiero filosofico e, particolarmente, estetico. Dopo la tesi su Alessandro Manzoni, io scelsi di perfezionarmi in filologia romanza. Si chiamava così, ma io interpretavo questa dicitura in maniera molto comoda. Noi oggi pensiamo alla filologia romanza soprattutto in chiave ecdotica, di critica testuale: siamo istitutivamente post-continiani, ma io non lo ero affatto. Luigi Sorrento, che era il professore di filologia romanza dell'Università Cattolica, aveva scritto un libro, per me fondamentale, che si chiamava *Francia e Spagna nel Settecento: battaglie e sorgenti di idee*. C'è un elemento di storia del pensiero e anche, diciamo, di storia dell'estetica. Dunque optai, come tema del

3. Ortega y Gasset, "Studi Filosofici" (Milano), IV, 1943, pp. 54-64.

4. Cfr. *Le carte spagnole di Carlo Bo con bibliografia e nota* a cura di A. Botti, "Spagna contemporanea", n. 3, 1993, p. 106.

5. F. Meregalli, *Perspectiva personal del hispanismo (e hispanoamericanismo) italiano, Homenaje a Ana María Barrenechea*, Madrid, Castalia, 1984, p. 303.

perfezionamento (che feci press'a poco dal 1937 al 1939) per un lavoro che si sarebbe intitolato "Menéndez y Pelayo, storico dell'estetica". Era certo una maniera di fare filologia romanza, nel senso che Menéndez y Pelayo era spagnolo, ma era anche l'occasione per sondarne le idee estetiche che sapevo in relazione con quelle di Croce. È chiaro che non si può capire nessun italiano dell'epoca se non si tiene conto dell'enorme influsso di Croce in quegli anni: ora, basta dare un'occhiata ai saggi crociani di estetica, specificatamente nella parte storica, per rilevare come il filosofo napoletano abbia largamente utilizzato la *Historia de las ideas estéticas en España* di Menéndez y Pelayo. Naturalmente in me c'era un culto per Menéndez y Pelayo che però mi resi presto conto essere inconciliabile con quello per Ortega y Gasset, dove si registra piuttosto una reazione, fatta forse più di disattenzione che di superamento, nei confronti di Menéndez y Pelayo stesso. Certo la formazione di Ortega era più orientata all'approfondimento filosofico, mentre Menéndez y Pelayo era più empirico, anzi c'era in lui semmai la tradizione dell'empirismo anglosassone piuttosto che la dimensione germanica: nella mia tesi sottolineai tutti questi aspetti. Essa fu poi pubblicata nella veste di saggio nel 1944⁶. Ortega aveva ragione di criticare don Marcelino in alcune sue manifestazioni antigermaniche, dovute prevalentemente al fatto che egli non conosceva direttamente la Germania né il tedesco.

Lei ha anche affermato — e dice di non pentirsene — di «considerarsi più un moralista che un esteta»⁷...

È vero. Io ritengo che i grandi scrittori sono moralisti più che esteti. Si può scindere in Dante la moralità dall'estetica, gli si può chiedere se fosse un artista o un uomo con degli ideali morali e politici? Si tratta di libertà che si prendono i cattivi posteri. Sarebbe assurda una separazione, sia secondo me che secondo una certa tradizione (quindi per Menéndez y Pelayo o per quell'anti Menéndez y Pelayo che fu Ortega). Una vera critica letteraria non si può fare con una valutazione estetica. Essa diventa quindi l'alibi di una certa superficialità: se uno legge *I Promessi sposi*, come fa a separare ciò che è bello da quanto è profondo e umanamente vissuto? Sarebbe assurdo. È un artificio.

6. *La historia de la estética según Menéndez y Pelayo*, "Revista de Filosofía" (Madrid), 1944, pp. 432-477.

7. F. Meregalli, "El hispanismo italiano" 1868-1936, "Arbor", n. 488-489, 1986, p. 106.

Lei attribuisce, come abbiamo potuto vedere, una funzione decisiva per la sua formazione, non solo “professionale”, agli scritti orteghiani. Qual è stato il peso nel suo lavoro di una concezione storica che, pur sollecitata nei confronti degli eventi di lunga durata, non trascura il dato événementiel? Lei dice «c'è qualcosa di tragico nella facilità con cui l'aneddoto cambia il mondo anche contro le gestazioni profonde»⁸.

Ho qualche riserva sul modo di concepire la storia di Ortega stesso: egli attribuisce un'importanza troppo scarsa al naso di Cleopatra. L'incidente, il rischio sono essenziali nell'accadimento storico. Non è che tutto abbia una ragione profonda: questa è un po' la tradizione, l'eredità idealista che sopravvive in Ortega, l'idea appunto che tutto abbia una ragione profonda: tuttavia certe volte c'è il naso di Cleopatra che cambia la storia. Senza questa concezione del rischio, ritengo, la storia non viene “capita”, cioè “non capita”, ove appunto non si tenga presente quell'elemento di mancata comprensione che il naso di Cleopatra rappresenta. Non si può “capire” tutta la storia, questa era l'illusione dell'Idealismo tedesco e, malgrado tutto, Ortega ne era figlio.

Torniamo ancora per un momento ai luoghi ed alle persone della sua formazione di studioso, in ambito universitario, ma non solo...

Senza dubbio il già citato Luigi Sorrento ha avuto importanza come studioso e come persona. Non bisogna poi dimenticare la mia profondissima radice cattolica. Da ragazzo, a quattordici o quindici anni, frequentavo l'oratorio dei Barnabiti a Monza; non sono io, se non si tiene conto di questa matrice: padre Luigi Gaffuri, forse qualche vecchio a Monza se ne ricorda ancora, per me è stato uno dei grandi maestri. Senza dubbio la mia formazione cattolica è radicatissima: qualche volta credo forse di averla abbandonata, tuttavia uno non abbandona mai quello che ha veramente recepito nel profondo. Io ho conosciuto persone che si proclamavano atee e che comunque si comportavano come se credessero profondamente in Dio, mentre ne ho conosciute altre che si proclamavano credenti, ma che si comportavano come se Dio non agisse in loro. Il vero ateo è colui che fa i fatti

8. F. Meregalli, *Recensione a J. Ortega y Gasset, Aurora della ragione storica*, pref. di L. Pellicani, e *Storia e sociologia*, a cura di L. Infantino, in “Rassegna Iberistica”, n. 18, dicembre 1983, p. 30.

suoi pur dicendo «Io credo in Dio». In ogni caso il rito domenicale, ad esempio, a cui ho partecipato solo saltuariamente, è per me forse più importante di quanto non lo sia per molti che invece lo frequentano regolarmente.

Passando invece ad altre figure significative, che ruolo ha avuto Arturo Farinelli, che presenta un analogo itinerario “germano-ispánico” e comparatista?

Di sicuro, su un piano magari più esterno, Farinelli ha avuto un ruolo cospicuo nella mia formazione. Quello che si chiama con una parola — e come tale sempre discutibile — il “comparatismo” di Farinelli sopravvive senza dubbio in me. Io lo conobbi personalmente. Lo visitai a casa nel 1938, quando era niente di meno che l’Accademico d’Italia Arturo Farinelli. Nel 1946 gli feci nuovamente visita nella stessa bella dimora, da cui si dominava Torino, quando Farinelli era invece un collaborazionista, un traditore... Non era forse una personalità profondissima, ma senza dubbio io ho imparato molto da lui: vale a dire il superamento della visione monolingvistica della cultura. Farinelli era italiano, viveva prendendo uno stipendio come professore di letteratura tedesca ed era un grande ispanista: non si trattava di aspetti in conflitto. L’ispanismo ed il germanismo convivevano in lui. Io, viceversa, pur partendo come professore d’Italiano e Latino nel Liceo classico, ho vissuto gran parte della mia vita come professore di spagnolo, però sempre con riferimenti tedeschi. Infatti sono vissuto per tre anni in Germania: del resto poi il mio ispanismo ha nel calderonismo uno delle sue manifestazioni più tipiche. E certamente questo culto per Calderón viene dalla Germania, dal Romanticismo tedesco. Ora sto scrivendo una “Introduzione a Ortega y Gasset” che uscirà, spero, alla fine dell’anno presso la casa editrice Laterza.

A che periodo risale la sua apertura nei confronti dell’America Latina?

Non ho mai pensato alla spagnolo come la lingua della Spagna punto e basta. Il coefficiente ispano-americano è sempre stato presente in me. Se il mio più viscerale “allievo”, Giuseppe Bellini, ha avuto un rapporto profondo con me è anche perché ha sviluppato questa linea: alla Bocconi, nell’ambito dei corsi di Lingua e letteratura spagnola, feci dei seminari di

Letteratura ispano-americana che Bellini frequentò. Comunque, come in me c'è anche l'ispano-americanista, in Bellini c'è anche l'ispanista. Le due cose non si possono scindere.

Dopo Ortega e Calderón, c'è Cervantes...

Io vorrei essere piuttosto come Cervantes... Quello che ammiro in lui è la capacità di vedere con un certo distacco ironico la vita. Un distacco con una venatura di tristezza. Cervantes è il professionista della sconfitta ed in noi c'è sempre la sconfitta. Mi sono anche chiesto dove gli provenisse quest'ironia dell'eterno vinto. Secondo me, ma siamo nel campo delle congetture, gli è venuta dalla sua origine parzialmente "conversa". L'autoironia, per esempio, sulla sua non conoscenza del latino e la contestuale ironia su coloro i quali si reputano invece importanti perché lo sanno. Questo è un atteggiamento generale di Miguel de Cervantes, ma è anche quello degli ebrei a cui non piaceva molto il latino. Cosa che invece piaceva all'Inquisizione. Io adesso non voglio far della retorica a proposito dell'Inquisizione che rappresenta un problema assai complicato: io ho scandalizzato delle persone facendo delle affermazioni che sembrano quasi l'apologia dell'Inquisizione. Certo essa non rappresenta un'istituzione così volgare e negativa, come asseriscono coloro i quali di essa non sanno quasi nulla. Non bisogna dimenticare che l'Inquisizione spagnola era un Tribunale che aveva delle procedure, dava delle grandi garanzie. Di fronte ai pogrom, costituiva certo un enorme progresso... I domenicani, che controllavano il Tribunale, non erano mica la povera gente che credeva nelle streghe... Certo l'Inquisizione è nata prevalentemente contro i giudaizzanti (...). Tomando a Cervantes, io ho diretto la traduzione integrale dei suoi scritti⁹. Credo cioè a quello che possiamo chiamare il macrotesto: tutto ciò che ha scritto un autore serve per capirlo. Io dico sempre di essere un cervantista e non uno specialista del *Don Chisciotte*, perché questa è di sicuro, e non a caso, la parte più celebre, ma non è affatto tutta l'opera di Cervantes. *Don Chisciotte* da solo è meno comprensibile ove svincolato dall'insieme dell'opera. Certo, volevo fare qualcosa di simile anche per Calderón, ma è noto che, mentre Cervantes integrale è dominabile, le circa duecento opere calderoniane debbono essere per forza selezionate, altrimenti, tra l'altro, non troverebbero mai un editore disposto ad affrontare un tale rischio imprenditoriale.

9. *Tutte le opere*, a cura di F. Meregalli, Milano, Mursia, 2 vol., 1971, 1307 + 1265 pp.

Il lavoro d'équipe le è riuscito facile, è stato produttivo?

Io ci credo molto. Anche perché spesso rappresenta l'unica possibilità di portare a compimento certe imprese. Nel caso del mio recente lavoro per la Utet¹⁰, sarebbe stato assurdo pensare di fare da solo una storia della letteratura. Certo anch'io l'ho fatto, ma si trattava esplicitamente di un manualetto scolastico¹¹, di compendio delle cose più importanti, ma scrivere una vera storia letteraria è oramai impossibile. Quando la Utet mi offrì questa possibilità, non mi fu chiesta una storia collettiva diretta da me, ma una mia storia della letteratura spagnola. Io risposi subito che ciò era impossibile: dissi loro che, conoscendo bene il mondo dell'ispanismo, e non certo solo quello italiano (essendo vissuto sei anni in Spagna, tre in Germania ed uno e mezzo negli Stati Uniti), ero in grado di dirigere un lavoro collettivo. Io dell'opera che ho diretto non ho scritto più del cinque per cento. Il restante è frutto della collaborazione di persone che hanno risposto sollecitamente al mio invito (salvo in pochissimi casi), ben sapendo che avrebbero redatto i contributi su temi di loro specifica competenza. L'opera è stata portata a compimento in un tempo assai ristretto considerata la mole, dai primi contatti coll'editore, che risalgono a metà 1982, alla fine del 1989, quando è uscita: ciascun contributo, vertendo su un tema ben conosciuto dal collaboratore, costituiva un po' la sintesi di una parte della sua stessa vita di studioso.

Visto che lei ha appena alluso a due suoi lavori che, fin dal titolo, contengono il termine "civiltà", le chiedo se si può intravedere, al di là del significato che lei stesso attribuisce al termine nelle introduzioni delle opere citate, una sua ricerca volta all'unificazione del sapere "umanistico", oggi parcellizzato in molteplici specializzazioni, sovente nemmeno troppo in contatto tra loro?

Si tratta un po' della reazione al concetto di letteratura limitata a quello che chiamano l'"elemento estetico". Io invece volevo restaurare un concetto di letteratura più globale, in cui naturalmente fosse presente anche l'elemento estetico. In realtà, come abbiamo già visto, i principi costitutivi non sono separabili: nel lavoro dell'Utet io volevo

10. *Storia della civiltà letteraria spagnola*, diretta da F. Meregalli, Torino, Utet, 1990, 2 vol. per complessive 1202 pp.

11. *La civiltà spagnola, profilo storico e storico-letterario*, Milano, Mursia, 1972, 238 pp.

inserire anche la storiografia, quindi anche quella forma storiografica che è la biografia, quindi anche l'autobiografia. Come si fa a dire che non è letteratura l'autobiografia? come si può dire che la cronaca non è letteratura? Non va dimenticato che lo spagnolo è la lingua delle cronache che si leggevano alla corte. Dal Simbolismo in poi è invalsa una concezione limitativa in senso estetizzante del fatto letterario. Sarebbe un po' come pretendere di fare una storia della letteratura italiana senza inserire Niccolò Machiavelli o Francesco Guicciardini o di quella latina senza Tacito.

Anche nelle riviste da lei fondate si intravede un certo disegno...

Ho messo in piedi innanzitutto gli "Annali di Ca' Foscari". Ho sempre pensato che per unificare una facoltà occorresse una rivista dove i giovani studiosi, che avessero fatto dei lavori importanti, potessero pubblicarli. Nell'ambito stesso della Facoltà c'era l'opportunità di farlo. Io sono certamente un ispanista, ma, come ho già sottolineato, sono sempre stato un comparatista: la volontà di creare gli "Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari" non era un frutto più o meno casuale: lo spirito era quello di mettere insieme le diversità, possibilmente con un coefficiente di problematismo generale, di quella che è stata chiamata *General Literature*. Non si trattava di un magazzino di cose diverse, ma dello studio delle varie letterature sottoposto ad uno spirito unitario. Se uno spoglia le varie annate della rivista vede che, ogni tanto, c'è qualche mia recensione relativa a libri di "letteratura generale", che aveva anche la funzione di mastice rispetto alle altre componenti. Più tardi pensai a "Rassegna Iberistica", la quale pure riguarda parecchie letterature e svariati aspetti, come si può facilmente capire dal titolo che non ne limita la portata alla sola Spagna.

Ripercorrendo la sua carriera accademica, ci fermiamo un momento a quello che può essere considerato un momento tipico. Il concorso a cattedra di Lingua e letteratura spagnola del 1956.

In quel periodo ero direttore dell'Istituto italiano di cultura di Colonia che doveva badare ad una vasta porzione di territorio della Germania, dove, tra l'altro, sorgono centri come Dortmund, Düsseldorf, Göttingen... e dunque la sua funzione non era limitata alla sola

città dove questo sorgeva. L'organico dell'Istituto era costituito da quattro persone, me compreso. Il lavoro era massacrante; fortunatamente vinsi la cattedra, insieme a Oreste Macrì e Guido Mancini, e venni a Venezia.

Venezia, dunque, come il suo luogo di lavoro per quasi quarant'anni, ma anche come tema di suoi studi.

Essa rappresenta una cifra del mio comparatismo (chiamiamolo così in mancanza di altri termini): lo studio delle immagini di popoli o città è sicuramente molto interessante dal punto di vista intellettuale, ma è addirittura capitale nella storia politica. Le guerre spesso sono successe perché i popoli non si sono capiti. Del resto il mio radicato comparatismo nasce proprio da qui: io stesso, posso dire, sono qui per caso perché, pur essendo direttamente coinvolto nella Seconda Guerra Mondiale, non ho avuto un graffio né ho sparato un colpo di fucile. È quasi incredibile: mi trovavo al fronte con la Francia. Il regime aveva bisogno, come si disse allora, di sedersi al tavolo della pace con un patrimonio di cinquemila morti. Io ero il comandante del plotone esploratori dell'Ottavo Reggimento di fanteria di stanza sul Colle di Nava, ai confini con la Francia. Vivevamo nella convinzione che il giorno successivo saremmo dovuti andare avanti in direzione di un forte francese che avevamo di fronte. Per fortuna l'ordine di attacco non arrivò mai e giunse invece la notizia della firma dell'armistizio. Non sparai un colpo, ma, se fosse arrivato l'ordine, quante possibilità di sopravvivere avrei avuto? La tragica storia della prima metà del nostro secolo dimostra la necessità per i popoli di capirsi, perché altrimenti si ammazzano. Non è questione di letteratura. Quindi la storia dell'immagine che un popolo ha di se stesso e dell'altro popolo è una cosa fondamentale della cultura; purtroppo su questo c'è ben poco e sovente è fatto non per cercare di capirsi, ma per esprimere la propria contraddizione in termini nazionalistici, non per superare la possibilità di un altro conflitto, ma per porne le premesse. C'è pertanto una profonda radice di carattere esistenziale e non di bella letteratura in questo mio comparatismo. Tornando alla sua domanda: Venezia è stata una potenza ed è naturalmente una città mitica. In occasione del VII Congresso internazionale degli ispanisti, da me organizzato a Venezia nel 1980, distribuii ai convenuti un mio articolo, frutto di corsi universitari di anni immediatamente precedenti, che

s'intitolava *Venecia en las letras hispánicas*¹² e poi ho pubblicato, in una rivista tedesca, *Venice in Romantic Literature*¹³.

Un'ultima domanda. Nel 1956 di ispanisti accademici, insediati cioè nei ruoli docenti universitari della Lingua e letteratura spagnola, ce n'erano quattro: oltre a lei, Giovanni Maria Bertini, il decano, Oreste Macrì e Guido Mancini. Oggi la situazione è molto cambiata: quali percorsi individua per lo sviluppo dell'ispanismo italiano, se ha ancora un senso dare alla disciplina delle delimitazioni nazionali o non sia piuttosto opportuno cominciare a parlare di "ispanismo" tout-court, in una sorta di comparatismo critico?

La vostra rivista si chiama "Spagna contemporanea". Io, come vi ho già detto, concepisco il "mondo di lingua spagnola", un po' sulla linea del più volte ricordato Ortega y Gasset che chiamò "Revista de Occidente" una sua celebre iniziativa editoriale. Loro, se mi permettono una critica, tendono un po' a vedere la Spagna in quanto Spagna. Certo essa è un elemento dell'Europa, ma è anche un elemento del mondo ispanico che, a sua volta, è unitario. Il coefficiente americano è inscindibile dalla vita spagnola. Sempre in tale concezione globale vedo lo sviluppo dell'ispanismo italiano, tenendo conto anche dei rapporti storici tra la Spagna e l'Italia, cercando di superare quello schema mentale in base al quale tutto ciò che a Napoli va male è colpa degli spagnoli, che rappresenta la maniera più comoda, e quindi più sciocca, di affrontare i problemi, attribuendone la colpa a qualcun altro. Taluni guai di Napoli (città di cui ora mi sto occupando)¹⁴, congiuntamente al suo fascino, c'erano sicuramente anche prima che vi arrivassero gli spagnoli.

12. "Rassegna Iberistica", n. 5, 1979, 48 pp.

13. "Arcadia", 1983, pp. 225-239.

14. Un contributo di F. Meregalli, per l'area ispanica, sotto il titolo generale *Napoli dei grandi viaggiatori* (che sarà stampato per le edizioni Abete di Roma), il libro più sopra citato che si chiamerà *Introduzione a Ortega y Gasset* (previsto entro la fine dell'anno presso Laterza), un contributo sugli studi danteschi nell'area ispanofona dal 1965 (pubblicato a cura del Centro di studi danteschi di Roma diretto da da Enzo Esposito), costituiscono i prossimi lavori in uscita dello studioso.